

NICOLA IORGA

DELLA R. UNIVERSITÀ DI BUCAREST

INTRODUZIONE ALLO STUDIO
DELLA ROMANIA E DEI ROMENI

“ROMANIA”
RASSEGNA ITALO-ROMENA
ROMA - MCMXXI

NICOLA JORGA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI BUCAREST

INTRODUZIONE ALLO STUDIO
DELLA ROMANIA E DEI ROMENI

“ROMANIA”
RASSEGNA ITALO-ROMENA
ROMA - MCMXXI

M. A. SILVESTRI

NICOLA JORGA E L'ITALIA

Cedendo all'invito dei connazionali residenti in Italia e dei molti estimatori dell'ingegno e dell'attività sua scientifica Nicola Jorga, reduce da Parigi, dove ha tenuto all'*École Interalliée de Hautes Études Sociales* la serie di conferenze che qui ripubblichiamo, ha parlato a Torino, a Milano e a Roma, prima di rientrare nel suo paese per riprendervi il posto di combattimento, non come capo soltanto del partito nazional-democratico e come direttore della *implacabile* « Neamul Romanesc », ma anche come professore del massimo Ateneo romeno, nel quale vanta una docenza di più d'un quarto di secolo.

Chi conosce quanta parte del suo spirito rappresenti questo infaticato ardore di lotta che si propaga dalle consuetudini dello studio e della divulgazione d'idee al quotidiano arringo politico, stupisce veramente ch'egli abbia potuto straniarsene per un periodo così protratto di tempo. Sessanta giorni! mi ripeteva quasi incredulo di sè stesso. Ma noi siamo certi che la troppo breve permanenza in Italia gli avrà richiamato alla memoria del cuore tempi altri migliori, totalmente dati alle ricerche nei nostri archivi e assorti tutti

nella rievocazione documentaria d'antiche età e di passioni sepolte nella cenere dei secoli.

A lungo e più d'una volta Nicola Jorga è stato in Italia e a Roma. Amava segnare in brevi cenni i passaggi e le impressioni per Padova, Vicenza, Verona, Milano, Firenze, Parma, Pavia, Genova, giù fino a Napoli e su per la Dalmazia veneziana, con lo spirito d'un Valéry meno spigolista e più stendhaliano.

Hanno in ultima analisi questa origine e sono, credo, la sua cosa migliore in tale direzione anche le *Cinci conferinte despre Venetia*.

L'amore per il paese nostro maturato nella pratica vissuta della nostra storia passata e della nostra presente realtà, è parte costitutiva della sua coltura e delle sue direttive politiche.

Egli tenne costantemente lo sguardo alla civiltà di Roma e d'Italia nel seguire lo svolgersi della vicenda orientale e di quella del suo paese. Le sintesi e i contributi suoi parziali che interessano direttamente l'Italia son così notevoli e numerosi che in Nicola Jorga possiamo riscontrare un rappresentante della coltura italiana nell'Oriente europeo.

Ma a testimoniar che non si tratta d'una qualunque specializzazione di studioso, sta la controprova d'un affetto vivace che traboccando dalla esclusiva e cruda determinazione dei fatti alla più complessa valutazione storica, e da questa a tutte le manifestazioni della nostra gloria e della nostra bellezza, lo spinge a ricercare con intelletto d'amore ogni vestigio dell'arte e della letteratura italiana. Mi limito a ricordare Jorga autore

di non pochi saggi su scrittori nostri anche contemporanei, sino a d'Annunzio, Jorga traduttore di varie odi carducciane, del *Cinque maggio*, dei sonetti parnassiani del Monti su Giuda, della canzone leopardiana *All'Italia*, di qualcosa del Giusti, d'una commedia del Goldoni, e di che mai quant'altro ch'io non so, e che sarebbe interessante ripescare nel *mare magnum* delle pubblicazioni sue.

Ne apparirebbe un *italianizzante* di specie affatto diversa dall'*Heliade-Radulescu*, certo, ma non meno convinto e su via più giusta. Viaggiatori italiani nella Balcania, scrittori nostri che parlarono delle provincie moldovalacche, documenti e relazioni sulle crociate, quanto potè rintracciare di attinente alla storia orientale da noi, tutto scrutò e pubblicò lo Jorga; e all'inizio del suo *curriculum* di studioso troviamo l'opera su Tomaso III di Saluzzo, curioso fenomeno letterario del nostro quattrocento subalpino, ch'egli studiò prima del Manfroni e del Gorra. Nella nostra lingua volle pubblicare — tralascio minori saggi — una *Breve storia dei Romeni*, che se non è riuscita un modello di stile, resta tuttavia singolare atto di omaggio all'Italia: il volume stampato nel 1911 a Valenii de Munte per il nostro cinquantenario è oggi introvabile tanto in Italia quanto in Romania, e meriterebbe una riedizione nostra, perchè l'autore vi ha con particolar cura accertate le connessioni tra la nostra civiltà e quella danubiana nei varî secoli, le quali hanno più ampia dimostrazione in altre monografie, come quella su *Venezia e la penisola balcanica*, scritta in italiano.

Dal campo culturale questo amore per il nostro paese non poteva non trasferirsi in quello politico, e tradursi in manifestazioni pratiche.

Vivacissimo assertore in ogni tempo dell'amicizia piena e cordiale con l'Italia, molti ricordano quale attività egli spiegasse durante la guerra invocando il nostro esempio per corroborare la fede nella vittoria finale, contro l'inevitabile depressione pubblica dei conazionali in seguito alla disfatta.

L'attività scientifica rappresenta infatti una parte sola di quella complessiva dell'uomo, votato non meno alla propaganda democratica e alla politica nazionale che agli studi. L'una si continua e s'integra nell'altra, insieme compenstrate d'un unico fervore entusiastico dove più dove meno raffrenato e contenuto, che ne spiega l'inesausta forza e il carattere talvolta quantitativamente e qualitativamente sovrabbondante, ma che dà tono e impronta personale fino alla sorda materia documentaria, singolare valor di vita al libro come all'azione.

È merito di Jorga anche la legge per l'istituzione a Roma, come a Parigi, d'una Scuola romena d'alti studi, iniziativa che senza dubbio varrà a rinsaldare i vincoli tra le due nazioni.

Questi titoli alla gratitudine nostra aveva egli per essere fra noi accolto con la più fraterna affettuosa cordialità.

Egli è, per le ragioni superiori dello spirito, un figlio di Roma, e come tale anche l'uomo politico che nel primo Parlamento della grande Romania unificata fu presidente della Camera, anche l'uomo più

rappresentativo della democrazia agraria romena, viene per noi, ce ne perdoni, dopo l'amico sincero che all'Italia ha dato tanta parte di sè.

Conosciamo il raccoglitore prodigioso dagli archivi di mezza Europa d'un venticinquemila documenti editi nella grande collezione Hurmuzaki, negli *Studii cu privire la istoria Romanilor*, negli *Analele Academiei Române*; ammiriamo lo storico illustre della fondamentale *Geschichte des Osmanischen Reiches*, della *Geschichte des Rumänischen Volkes*, del *Philippe de Mézières*, e anche di *The Byzantine Empire*, che precedette tanta altra letteratura storica bizantina oggi più divulgata, ma noi italiani non possiamo dimenticare per l'opera maggiore quanto di nuovo trovò sulle nostre repubbliche marinare, gli amabili conversari delle *cinci conferinte despre Venetia* o la *breve storia* ch'egli scrisse in lingua italiana come segno d'amore per la nostra Italia.

MICHELE A. SILVESTRI

Roma, 4 febbraio 1921.

NICOLA JORGA

INTRODUZIONE ALLO STUDIO
DELLA ROMANIA E DEI ROMENI

LA TERRA

A primo aspetto, il regno unito dei Romeni, quale risulta dagli ultimi trattati di pace, offre un aspetto di poca unità.

La *Moldavia* forma un territorio nettamente distinto: intendo dire la Moldavia nei suoi antichi limiti, comprendente la *Bucovina*, regione settentrionale staccata dagli Austriaci per farne la loro provincia moldava, presto colonizzata dagli immigrati russi, tedeschi, ebrei e anche ungheresi (tre villaggi), nel 1775, e la *Bessarabia* che arrivò nel 1812 a essere annessa dallo zar Alessandro I in seguito a una guerra russo-turca, cui i Romeni non avevano partecipato come nemici dei loro vicini orientali, per perdere così una parte del loro territorio etnico, che la Turchia non aveva alcun diritto di cedere ai suoi vincitori.

Con queste più ampie proporzioni, l'antico principato moldavo si divide nettamente in *tre sezioni*.

La prima si estende fra i Carpazi, particolarmente inaccessibili in questa regione che ha gole

facili a difendere contro un' invasione dall'occidente, e il Sereth, fiume assai largo, vivo e limpido ancora nel suo percorso attraverso la Bucovina, per allargarsi poi nella Moldavia inferiore, ove costituì un argine contro l'invasione tedesca che tendeva a impadronirsi dei distretti romeni rimasti liberi dopo la loro conquista. Questo settore è riccamente boscoso, e in mezzo a una verde cornice che si appoggia sulle vicine montagne, balza fuori, dal fondo oscuro dei vecchi abeti, dei conventi di antica fondazione e di proporzioni importanti: Slatina, Pobrata, Razboieni, Neamtz, Secul, Tazlau. I villaggi offrono delle case di legno annerito sotto l'alto tetto di assi ricoperti di muschio vellutato; la popolazione, di agricoltori e pastori, conserva, come si vedrà più oltre, gli antichi costumi in ogni dettaglio del vestiario e in tutti gli usi della vita quotidiana.

Oltre il Sereth, si rivela subito un aspetto diverso. Fino al Pruth — che si trascina giallastro in fondo a un precipizio scosceso nella regione superiore del suo corso, per insinuarsi poi, talora quasi invisibile, fra i campi lavorati e arrivare con la larghezza d'un fiume alla sua confluenza col Danubio — non si vedono che colline. Queste alture non hanno un carattere regolare; si mischiano, s'intersecano, nascondono nei loro meandri villaggi molto più numerosi che nella sezione precedente, con case bianche di graticci coperte d'argilla e imbiancate a calce; le città sono più

frequenti e popolate meglio, città i cui sobborghi restano fino ad oggi dei semplici villaggi; ma l'ornamento architettonico del convento è infinitamente più raro, salvo nella Bucovina, che è un vero museo di edifizî religiosi di tipo interessantissimo, e sulle colline dominanti l'antica capitale di Jassy.

Fra il Pruth e il Dniester si svolge il paese che i Russi, per far dimenticare il loro ratto, hanno chiamato *Bessarabia*, secondo l'antico nome — ricordante quello della dinastia valacca — della striscia che si estende a nord delle bocche del Danubio. Il Dniester, a partire da Hotin fino a Cetatea-Alba (il Moncastro dei Genovesi, l'Akkerman dei Turco-Tartari), dove si perde nel limano, dal carattere di golfo marittimo, per confondersi con le acque del mar Nero, è un fiume importante. Le sue acque scorrono in un letto profondo; antiche foreste coprono per lo più le due rive, i tigli imbalsamano l'aria, e il canto degli usignuoli accompagna nel maggio il viaggiatore che passa in battello sulle sue onde sempre azzurre. Quanto al paese in sè, se la parte settentrionale somiglia alla vicina Moldavia, restata autonoma, verso il sud la steppa russa si impadronisce del paesaggio. L'albero e l'acqua mancano; prima dei recenti lavori, intere armate potevano consumarvisi attraverso il piccolo deserto, come quella del re di Polonia, Giovanni Sobieski, alla fine del xvii secolo. I Tartari, che

vi furono colonizzati dall'Impero ottomano verso il 1600, sono spariti in seguito, ma il loro ricordo resta nel modo di costruire le case senza imbiancarle a calce e nell'impiego dei cavalli per trascinare dei carretti sostituiti al largo carro sarmatico e ai pazienti buoi bianchi dei Geto-Daci. I fiumi interni, molto numerosi nel primo settore, meno frequenti nel secondo, si riducono qui a due maggiori corsi d'acqua. Laghi molto estesi si succedono al di sopra delle bocche del Danubio.

Oltre questa linea, vi è la *Dobrogea* o Dobrudscia, annessa al regno di Romania nel 1878. Questa antica Scizia Minore è paese di carattere speciale, distinto tanto dalla vicina Bessarabia e Valachia quanto dalla Bulgaria, di cui sembra la continuazione a nord, fra il Danubio inferiore e la spiaggia del mare. La roccia affiora quasi ovunque o è addirittura alla superficie; le acque delle piogge torrenziali lavano spesso e trascinano nei ruscelli di passeggera esistenza il sottile strato di humus; la foresta di querce intristite apparisce solo di rado all'orizzonte, come una vecchia erba tenace che striscia; i fiumi non hanno nè importanza nè durata; un gruppo di grandi laghi si ricongiunge al mare stesso. Dai tempi più lontani la riva sinistra dette a questo distretto dei coloni daci e romani, che furono continuati dai contadini romeni; i Turchi, in seguito, stabilirono i loro Tartari sulla strada maestra degli eserciti; i Bulgari dell'ovest, sostituitisi ai Musulmani

emigrati in tempo più recente, s'infiltrarono a sud, mentre a nord si stabilivano i loro connazionali venuti dalle colonie chiamate dai Russi nella Bessarabia meridionale. Grossi villaggi sono dominati dalle torri nuove delle chiese pesanti di stile ufficiale; le antiche città greche del litorale sono per la maggior parte risuscitate, come Constanza; ma l'elemento artistico e storico dei conventi manca quasi del tutto.

Ben diversa è la *Valachia* propriamente detta, o, se si vuole, la *Grande Valachia*, fra il Danubio a est e il largo corso dell'Olt a ovest. Questo territorio, base del principato valacco, offre dapprima una larghissima striscia di pianura fertile al di sopra del Danubio. Di primavera, le semine di grano, poi più tardi quelle del maïs, verdeggiano ovunque; la ricca raccolta dorata dei cereali sarà fatta nel giugno (un mese prima che in Moldavia), il maïs stesso sarà tagliato verso l'autunno, e per dei mesi la terra nera che racchiude le semine già fatte, sarà in gran parte ricoperta dal bianco mantello della neve. I villaggi, dalle case per lo più povere sotto i tetti irti di stoppia, sono ben popolati, ma senza un passato storico; i conventi, che non mancano, sono però più rari che nei distretti settentrionali.

Per le necessità commerciali, si costruirono città sulle colline dominanti la strada o ai guadi dei fiumi, il Râmnic, il Buzau, l'Ialomitza, lo Argès, unito alla Dambovitza, che non hanno lo

stesso volume d'acqua dei corsi moldavi. Le foreste un tempo coprivano enormi spazi, e, vista dal Danubio, la riva romena si nasconde da un capo all'altro sotto una fitta tenda di vecchi salici.

Più in alto, è la regione delle colline, coronate in distanza dalla linea nevosa dei Carpazi. Colline di aspetto molto dolce ed estremamente regolare, coperte dai frutteti di susini, disposti in fila, che danno l'alcool, ricercatissimo, della *tzuica*. Nelle vallate si nascondono dei monasteri, meno numerosi che in Moldavia e nella vicina Oltenia. Nei Baragan, ad oriente, continua la steppa coi suoi pozzi artesiani, i suoi rari villaggi, la sua recente agricoltura.

Qui, fra l'Olt, fiume transilvano, dal dolce corso, che dopo aver seguito da lungi la linea dei Carpazi, penetra nella Valachia come un largo corso d'acqua, dal letto profondo nella regione montuosa, e la pianura del Banato, un tempo ungherese (l'Oltenia è pure un « Banato », dal nome del bano, dignitario del re d'Ungheria o del principe valacco), si estende un paese nel cui clima e nel cui aspetto s'indovina l'influenza dei venti caldi che vengono dall'Adriatico, mentre l'aspro vento del nord, il *crivatz* russo, soffia sulla Moldavia e su tutta la distesa della pianura valacca. I più belli fra i monasteri, fondati dai principi di Valachia, si trovano da questa parte (Cozia, Tismana, ecc).

La *Transilvania*, che conservò, anche sotto gli Ungheresi, che non vi penetrarono che nel XII se-

colo, il suo voivoda, di tradizione romena, ricevette alcuni coloni magiari, ma sopra tutto dei tedeschi detti Sassoni (a causa del rapporto fra la razza e il lavoro delle miniere, ma di fatto Fiamminghi e Alsatiani), che fondarono dei grossi villaggi, divenuti in seguito fiorenti città, mentre sull'orlo orientale della provincia, i guardiani della frontiera magiara, avendo adottato i costumi dei Romeni che snaturalizzarono, diventavano degli Szekler. È un baluardo di montagne, a traverso le quali passano i tre grandi fiumi dell'Olt, del Mures (Maros) e del Somes (Samos), diretti verso la Tisa (Theiss).

Fino a questo fiume che forma l'estremo limite occidentale della Dacia, si estende il territorio traversato e fecondato dal triplice corso del Crish (Koros); le semine si succedono in una fertile pianura. Qui la frontiera è stata fissata secondo la distribuzione etnica della popolazione, e le grandi città formatesi ufficialmente, Oradéa-Mare (Nagy-Varad) e Arad, soffrono della perdita del settore che le alimentava. La contea montuosa del Maramuresh (Maramoros), a Nord, divisa arbitrariamente fra i Romeni e gli Ceco-Slovacchi, patroni della popolazione rutena, ha subito la stessa sorte di essere divisa contro le abitudini e a dispetto delle necessità economiche.

Una volta, il territorio della Romania orientale, con i suoi abitanti latinizzati, di cui i Romeni sono il solo residuo, comprendeva tutti i

Balcani e tutto il Pindo. Ora, l'elemento romeno si conserva solo su alcuni punti della Macedonia, sulla costa albanese e in Tessaglia. Sono Romeni non affrancati, abitano i *katuns* da pastore nella montagna, i villaggi e i borghi.

La massa principale della nazione è tuttavia compresa fra i limiti dell'antica Dacia, e la sua unità non interrotta corrisponde di fatto a una vera unità del territorio stesso.

È formata anzitutto dalla montagna: nelle sue valli profonde si conservano gli antichi conventi, i costumi antichi, gli antichi canti, le antiche tradizioni e gli antichi costumi. La Transilvania, il Maramuresh, le appartengono esclusivamente; l'abitante delle colline la vede tanto da Jassy quanto da Ploesti; si è persino preteso di distinguere dalla Bessarabia il profilo lontano del Ceahlau, il principale picco delle Alpi moldave.

Se la montagna domina tutte queste vallate e tutte queste pianure, il Danubio, col canale collettore della Tisa, che riceve i fiumi transilvani diretti a ovest, riunisce tutte le acque. È il gran fiume tradizionale. Diverso dal fiume tedesco, che si avvanza in linea retta da ovest ad est; dal fiume pannonico, magiaro, che taglia da nord a sud la *puszta* degli Unni e degli Avari, questo Danubio romeno, sfuggito alla prigionia delle Porte di Ferro, forma come un elemento tutelare della razza romena, che lo canta nei suoi versi e lo mescola alle sue leggende.

LA RAZZA

Su questo territorio, che ha evidente unità di carattere, vive una razza assolutamente solidale sotto tutti i rapporti, e che rappresenta oggi il solo resto d'una *romanità* orientale molto più larga, la quale, come altrove dimostrammo, corrispondeva alla *Romania* etnica dell'Occidente, da cui provengono le nazioni francese, italiana, spagnuola e portoghese.

Essa ha come remoti progenitori i Traci e in parte gli Illiri. Le popolazioni traci, sotto vari nomi, abitavano, non solo le regioni del Danubio e dei Carpazi, ma anche la maggior parte della penisola balcanica e le valli dell'Asia Minore. Gli Illiri, stabiliti sulle due rive dell'Adriatico e fin nel Tirolo, avevano abbandonata la loro lingua per parlare quel dialetto trace che si trova alla base dell'albanese. Sulla riva sinistra del Danubio, c'erano dapprima, nella pianura valacca, i Geti, nazione pacifica, dedita prevalentemente all'agricoltura, mentre un altro ramo della razza, i Daci, piuttosto pastori e di necessità anche guerrieri, occupavano la montagna, avendo per re, a continuare i re di Tracia « diadochi » di Ales-

sandro il Grande, un illirico grecizzato anch'egli, circondato da soldati dello stesso sangue, e una capitale cinta di mura di pietra, Sarmisagéthusa.

Per snazionalizzare i Traci, balcanici, danubiani, montanari nei Carpazi, e farli parlare latino, per indurli più tardi a riconoscersi « Romani » di qualità diversa dai Romei greci o asiatici di Costantinopoli, c'è voluto ben più della conquista di Traiano, che al principio del II secolo dell'era cristiana invase la Dacia del re Decebalo, e la rese dapprima vassalla dell'Impero per sottometterla definitivamente in capo a una seconda campagna nel 106. La colonizzazione d'un paese, ove la razza aborigena non era stata distrutta — e Roma non aveva alcun interesse di farlo — col doppio mezzo, dello stabilirvisi di nuovi abitanti presi in tutta l'estensione del territorio romeno, e del matrimonio fra i veterani delle legioni, anch'essi Romani d'un colore nazionale molto vario, e le donne del paese, non è sufficiente, per chi consideri, oltre il testimonio preciso delle fonti, le immutabili leggi dello sviluppo dei popoli.

Queste leggi, che suppongono sempre, in un processo di snazionalizzazione, la comparsa in numero superiore d'invasori con occupazioni uguali a quelle degli invasori, ci hanno condotti ad ammettere che dei contadini italiani si siano infiltrati nei Balcani, ove Roma, come in Provenza, era già penetrata sotto la repubblica — colonizzando l'Illirico, prima di ridurre il Norico e la Pannonia —

per imporre su un dato punto la lingua latina e certi usi latini ai pastori e agli agricoltori traci, dei Balcani prima, poi del Danubio. Quest'opera si compì all'insaputa delle fonti, consacrate, al solito, a commemorare solo gli avvenimenti politici e militari. Traiano non fece che dare una consacrazione ufficiale a una conquista anteriore, compiuta dalle stesse forze popolari della razza italiana.

La nazione che risultò da questa lenta trasformazione che la guerra di Dacia non fece che accelerare, occupava in un certo momento del Medio Evo un territorio molto più vasto di quello che oggi forma il Regno unito di Romania. L'invasione barbarica del III secolo, che non rappresenta del resto in Oriente il primo contatto fra Latini e Slavi, ruppe l'unità di questo territorio. Crediamo tuttavia che tale interruzione non fu solo dovuta all'ingresso di nuovi padroni, conquistatori, in quanto si possa in tal modo considerare questo nuovo fattore danubiano e balcanico, ma anche all'aspetto slavo che fu così dato allo stesso elemento etnico traco-romeno perpetuantesi ormai sotto nome diverso. La massa unitaria dei Latini o dei latinizzati ne fu frammentata. A sud del Danubio, quelli che continuavano a portare il nome romeno, in seguito a un'esistenza autonoma nelle loro vallate, non sottomesse di fatto a un potere barbaro, slavo dapprima, bulgaro in seguito, serbarono il loro posto in Tessaglia,

ove una Grande Valachia, sotto capi indipendenti dapprima, (XI, XII secolo), poi sotto principi greci e slavi (XIII e XIV secolo) esistette finchè non si estese in quei paesi l'Impero ottomano, poi su alcuni punti della Macedonia propriamente detta, e misti agli Albanesi, sulla costa dell'Adriatico, senza contare quelli che, per lungo tempo, condussero le loro greggi attraverso la penisola di Athos. Ragusa e le città della Dalmazia si nutrivano, fino all'inizio dell'era moderna, del formaggio dei pastori « valacchi » della montagna, e i documenti sul passato di queste città, ove si parlò per un pezzo un dialetto romano imparentato col romeno, ne fanno menzione fin dal X secolo. I re di Serbia colonizzavano prima e dopo il 1300 dei pastori romeni sulle terre dei conventi e dello Stato. I Morlacchi non sono che Mauro-Valacchi, Valacchi Neri (i turanici designavano con colori i punti cardinali), e la Bosnia serba contava nel Medio Evo numerosi Romeni non ancora slavizzati, i cui discendenti portavano verso il 1600 dei nomi terminati con l'articolo romeno. Da queste regioni partivano gli sciami che a varie epoche dettero all'Italia dal lato di Castelnuovo, di Albona, ecc., degli abitanti che usavano la stessa lingua dei loro fratelli rimasti a casa, i *Rumeri* (cioè *Rumeni*, col rotacismo dell'*n*).

Quanto ai Romeni della riva sinistra del Danubio e dei Carpazi, nulla ci autorizza ad ammettere, nè il ritirarsi nel III secolo di un'intiera popo-

lazione agricola, abituata a governarsi da sè nelle sue assemblee (*conventus*), e, sotto l'antico regime di vallate, coi suoi « giudici », per ottemperare a un preteso decreto, irrazionale e ineffettuabile, dell'imperatore Aureliano, (che fu però in realtà il creatore di una nuova « Dacia » balcanica, puramente militare e politica); nè il ritorno, non rammentato in alcuna fonte, in un'epoca largamente rischiarata dalle cronache e dai documenti, dei « coloni » trapiantati dall'altro lato del fiume. La razza indigena persistette senza spaventarsi della vicinanza o anche della coabitazione con un barbaro da un pezzo familiare. Essa è ancora là ove sempre fu, trace dapprima, poi romana, per rimanere, a mescolanza compiuta, romena.

Se si domanda al contadino che forma il fondo stesso della nazione, contadina fin da principio (il « paysan du Danube » di La Fontaine è un'intuizione), il nome della sua razza e della lingua che parla, egli si dichiarerà nettamente *romeno* (*român*), parlante il *romeno* (*româneşte*). Quelli di parte russa, che hanno cercato di opporre i Moldavi della Bessarabia ai Romeni dai quali sarebbero ben distinti, non si rendono conto del fatto che chi si professa Moldavo ricorda in tal modo il nome dello Stato cui fu strappato nel 1812, senza rinnegare quello della nazione cui continua ad appartenere, appunto perchè moldavo.

Tutto, nonostante le differenze fra una vallata e l'altra, è unitario nei Romeni, da un capo all'al-

tro del territorio che occupano, dal Tibisco (Theiss) al Dniester, e dalle montagne del Maramures alla linea del Danubio. Lo si può vedere, tanto negli elementi materiali della loro esistenza quanto nel loro essere morale.

1. Gli abiti, il cui nome ricorda quello dei *braccac* gallici, come anche il *vestimentum* romano (êmbraçaminte, vesmânt), si compongono dei capi che si possono osservare sulla colonna Traiana commemorante la guerra contro i Daci, e sul monumento di Adam-Klissi, relativo a una lotta collaterale. Cominciando dall'abito maschile, il piede, quando non lo ricopre la scarpa di cuoio, d'importazione tedesca, ungherese o italiana, porta il sandalo tradizionale dei Traci, l'*opinca*, che gli slavi dei Balcani conoscono e chiamano con lo stesso nome. Salvo imprestiti da altre nazioni, da Turchi o Magiari, i calzoni stringono la gamba, facendo innumerevoli pieghe caratteristiche, gli *itsari*. La camicia, aperta sul petto e ornata di disegni tessuti di diversi colori, soprattutto sulla spalla, è trattenuta alla vita da una larga cintura di cuoio o di lana; nel primo caso, sostiene il coltello e la pipa, ed è ornata di punte di metallo brillante o di perle azzurre, rosse, verdi. Il mantello può essere, o di panno bianco bordato di nero (*aba*), di panno grigio o bruno (*suman*), o di pelle di montone col pelo di fuori, come lo portano i pastori, o di dentro come nel maggior numero dei casi (*cojoc*); in Bucovina, si stringe un

po' alla vita per coprire in parte anche il resto del corpo. I capelli, che la tradizione vuole lunghi, in ricci ondegianti o tagliati in tondo (« sotto la scodella »), sono coperti da un cappello, un tempo di fabbrica transilvana, coi bordi stretti (Valachia, Transilvania) o larghi (Moldavia montuosa), oppure da un berretto di lana, nero, raramente grigio, e ancor più di rado bianco, la cui forma varia (allungata in Moldavia, rotonda altrove, quadrata, un poco allargata in alto, per i pastori).

Per le donne, c'è il sandalo (se gli stivaletti, comprati in città non l'hanno sostituito) e la camicia, ornata di *rivières* ricamate talora sul seno e su tutta la lunghezza della manica; non bisogna dimenticare la collana (*salba*) di perle o che sostiene grandi medaglie d'oro o d'argento. Il vestito consiste d'un solo pezzo tessuto, spesso in modo molto ricco, che stringe il corpo, o di due teli trattenuti in cintola; il colore rosso è prediletto in Valachia e nelle corrispondenti regioni transilvane; nell'Oltenia del nord-est e nel suo prolungamento oltre le montagne, il grembiale, appena guarnito, è nero. Nel Banato, uno dei teli, quello della schiena, si sfrangia in lunghe frangie rosse. Il filo d'oro e d'argento si mescola al tessuto e spesso delle pagliette d'oro sono sparse sulla camicia — delle farfalle (*fluturi*) accanto ai « fiori » di cui è « fiorita » la camicia, che qui come nella Romania occidentale, ha serbato il suo antico nome latino. Sulla testa — i capelli sono spesso sostenuti arti-

ficialmente da pezzi di legno — si spiega un lungo velo bianco, che ricade largamente sulle spalle: si ritrova questo costume tanto presso i Romeni di Transilvania, dalla parte dell'antica Sarmisagéthusa, e nel paese di Fagaras (regione dell'Olt transilvano), presso quelli delle montagne della Bucovina, come presso gli Ungheresi di Moldavia, i Russi della Bucovina e della Bessarabia, che l'hanno preso dall'antica popolazione in mezzo a cui si sono stabiliti.

Bisogna osservare che in pianura il costume popolare, soprattutto quello delle donne, è stato vinto dalla concorrenza della fabbricazione industriale.

2. La casa, che si chiama la *casa*, presenta solo in una parte dell'Oltenia e della regione montuosa valacca l'aspetto della dimora mediterranea, con un pianterreno e un piano al di sopra, di cui il primo allunga spesso il granaio fin quasi al tetto, ove una fila di colonne permette di scoprire il nemico e di difendersi contro di lui (si ha allora il *cula*, dal nome turco che significa torre); altre volte, è il primo piano che rappresenta la parte principale, e sotto non c'è che la cantina, la cui porta si apre di facciata o di fianco. La casa alla maniera germanica — due finestre sulla strada e un portone sulla stessa linea, che nasconde la corte — non compare che nei villaggi dove i Romeni hanno sostituito i Sassoni. Il tipo solito della casa romena, è quello della dimora trace, col tetto alto

— di assicelle nella montagna e nella regione collinosa, di paglia in pianura, — col corridoio ornato d'una balaustra dalle colonne scolpite, dalle finestre guarnite di tende bianche e la porta d'ingresso che si apre, ospitale, in mezzo.

All'interno di solito c'è il compartimento mediano che contiene l'atrio, il *cuptor* (*coctorium*, in latino volgare), che scalda le due stanze; lo si usa d'inverno per mettersi sopra e passare la notte al caldo. A destra, la *casa mare* (*casa major*), destinata esclusivamente agli ospiti (*oaspetsi*), coi tessuti, spesso opera di parecchie generazioni, che si accumulano sino al soffitto sui divani, con l'angolo delle immagini sacre e la tavola centrale (*masa*, da *mensa*), circondata da alcune sedie (*scaun*, da *scamnum*).

La corte (*curte*), circondata da un graticcio o da un tavolato, contiene l'orto (*Uvada*, nome greco), il giardino (*gradina*), i magazzini (*hambare*, da *emporium*), le scuderie.

Le case sono isolate; una strada tortuosa serpeggia davanti al loro fronte capriccioso. Il villaggio si chiama *sat*, dal latino *satum*, campo seminato, che ha dato l'albanese *fsat*. Fondato dall'antenato, ne porta il nome (se è Giovanni, *Ion*, il villaggio sarà quello degli *Ionesti*, discendenti da *Ion*, o semplicemente: *Ionesti*). I contadini non si dividono dapprima l'eredità del *moch*, la *mochia*; vi hanno una parte (*parte*) che fu delimitata, creando delle striscie

di terreno quasi impossibili da lavorare finchè l'economia monetaria venne a sostituire l'antico regime del baratto, e il principe esigette la moneta per poter pagare il tributo al Sultano.

3. Quanto alla psicologia del contadino romeno, dal quale si staccarono, come vedremo, parecchie categorie di classi dominanti, essa è quella di un civilizzato risospinto da circostanze sfavorevoli allo stato patriarcale, ma che serba gli elementi essenziali di un passato migliore. Sotto il punto di vista religioso è un uomo pio; cristiano da tempo, prima degli Slavi, ai quali ha trasmesso in questo campo alcuni dei termini latini essenziali, per prendere poi dalla gerarchia d'oltre Danubio dei termini secondari, naturalmente più numerosi, egli mescola alla nuova fede (*credinta*, da *credentia*) delle tracce di paganesimo (pagano si dice *pagân*). I suoi riti di battesimo, i riti nuziali e funebri sono di età millenaria. Antiche superstizioni rimangono a galla del suo cristianesimo; ha certe feste sue, che nessun calendario ha conosciuto, e almeno in rapporto coi giorni della settimana c'è ancora il culto di San Mercurio (femminile: *Sfanta Miercure*) e di Santa Venere (*Sfanta Vinere*): c'è l'uso in essi di osservare il digiuno. Nelle malattie si impiegano gli antichi esorcismi (*descântece*, *decan-tationes*). La vita spirituale dei Traci si conserva in questo dominio, come nella melodia delle canzoni popolari e nella danza, la *hora*, il « coro »

antico, probabilmente quel *ludus sarmaticus*, che, stando alla storia dei Cesari, era preferito in Roma ad ogni altro.

Ma Roma ha dato a questi uomini il rispetto della legge, *lege*, ciò che significa anche la religione, con la sua nozione, decisiva, del *pacat* (*peccatum*), garanzia della moralità. Da Roma hanno preso un sentimento particolare delle convenienze (*cu-viintsa*). Essa ha loro trasmesso il sentimento dell'ordine (*randuiala*, dal magiaro *rend*). Amante della pace (*pace*), pronto « a strappare la falda dell'abito e a fuggire la disputa », ad « andarsene a letto se ce ne sono due che lo pretendono ubbriaco », egli serberà l'istinto guerriero del Trace, e se comincia una guerra, la condurrà sino in fondo, con un assoluto disprezzo del pericolo e una superba indifferenza per il dolore e la morte. Il dovere (*datoria* da *debitor*) è per lui un ordine che non si può violare. Lo sente specialmente verso il paese, *tsara* (da *terra*; la terra, è *pamânt*, *pavimentum*, il lastrico romano) e verso il suo *domn* (*dominus*), considerato come successore legittimo, della stessa essenza, dell'imperatore (*Imparat*).

Si vedrà che cosa questo ha potuto significare nella storia della razza, di cui ora conviene trattare.

LA STORIA

Poichè l'invasione slava ebbe separato le due parti del mondo romeno, l'elemento rimasto a sud del Danubio non riuscì mai a dominare sino in fondo gli Stati alla cui creazione aveva tuttavia preso una parte essenziale.

Quest'elemento ha dato un gran numero di abitanti d'origine latina e di lingua romana alla prima fondazione politica bulgara sulle rive del Mar Nero (ci furono capi di tale Stato, che, allo scomparire della prima dinastia turanica, si chiamarono Sabinus, Paganus). Il secondo « Impero » o Zarato bulgaro ebbe origine alla fine del x secolo in quella regione di Ocrida che nel Medio Evo fu abitata soprattutto da Albanesi e Valacchi o Vlachi romeni. I creatori del terzo Impero, quello degli Assenidi, i fratelli Pietro, Assen e Ioannice, erano capi di pastori romeni nelle vallate del Pindo; i loro successori tuttavia parlarono lo slavone, come i principi delle Bulgarie anteriori.

Ma la Tessaglia restò autonoma sotto signori, presi alla dinastia di Costantinopoli, che ancora

nel xiv secolo, si intitolavano signori della « Grande Valachia ». Verso la metà di tale secolo, sul luogo che doveva più tardi essere occupato in modo definitivo dal Montenegro, ci fu un principato della Zedda o della Zenta, fondato da Romeni, che dal nome di uno di loro, Balcha, si dissero Balchidi. E proprio alla stessa epoca, Balica, poi Dobrotitesc, dai nomi romeni, separavano dalla Bulgaria quell'antica Scizia Minore, rimasta piuttosto bizantina per i suoi legami politici, e ne facevano la provincia che, dal nome di quel signore, i Turchi chiamarono Dobrudscia (in romeno Dobrogea). Durante questo periodo del Medio Evo, le regioni al di là del Danubio vivevano, con una popolazione molto radicata — (poichè, per non insistere sul carattere sedentario dell'agricoltore, i pastori stessi conservano, con le loro abitazioni d'estate e d'inverno e le loro strade abituali, la stessa patria — in villaggi retti dagli « uomini buoni e antichi », che formavano dei gruppi di « giudicature » sotto « giudici », e finalmente al di sopra c'erano i duchi di vallate, o con nome slavone, Voévodi. Bastava un'influenza dei luoghi circconvicini, ove poteva trovarsi un mondo politico più consolidato, perchè si giungesse alla creazione spontanea d'uno o di più Stati, per l'improvviso cristallizzarsi di tali organizzazioni patriarcali. E questi Stati dovevano poggiare su tre concezioni dominanti nell'anima del contadino: la tradizione ininterrotta dell'*idea d'impero*, che gli faceva con-

siderare il suo capo supremo come un *domn, dominus* (cioè: *dominus noster imperator*) con diritto di vita e di morte, di far la guerra e di concludere la pace; il carattere geografico ben determinato dello Stato, corrispondente all'*eredità*, alla *grande « mochié » (« moch »*, come abbiamo detto, è l'*antenato*) che è la patria; l'*interpretazione nazionale* dello stesso Stato, che non può essere che il paese romeno (*tsara romaneasca*), tutto il paese romeno (*toata tsara romaneasca*).

La prima formazione politica di tal genere dovette essere quella di cui parla Anna Comneno per la fine dell'*x*i secolo, dal lato della Silistria, ove, probabilmente da un pezzo, s'era stabilito un principe di nome Tatul, evidentemente romeno, mentre nella futura Dobrudscia, una parte simile era sostenuta da tre capi, uno dei quali con nome slavo, della categoria di solito usata in Valachia. Del piccolo Stato di Silistria è rimasto il nome slavo di Vlachca, «paese romeno», di uno dei di stretti della Romania sul Danubio, ad ovest della capitale.

Tale formazione potè persistere, nonostante gli attacchi bizantini durante il *xii* secolo, fino al regno dell'imperatore Manuel, che non solo restaurò il possesso dell'impero sul Danubio, ma passò il fiume per attaccare l'Ungheria, traversando certamente un territorio abitato, organizzato e amico: le monete che si trovano nel suolo mostrano del resto che non ci fu mai soluzione di

continuità, in quanto a commercio, e il commercio presuppone delle strade libere e qualcuno che le custodisca.

Nel XIII secolo, sulla riva sinistra del Mar Nero fino alla Morava, c'era il terzo « Impero Bulgaro », che non aveva nessun interesse di oltrepassare anch'esso il Danubio, e nulla prova che lo abbia effettivamente fatto. A tale epoca, del resto, l'influenza che tendeva a creare un nuovo Stato veniva dal Nord, da quell'Ungheria che, con la sua missione di crociata, voleva imporre la fede latina a questi ortodossi romeni della *Transalpina*, del territorio al di là dei Carpazi, e cercava, traverso le giudicature e i ducati, sottomessi di nome ai Petceneghi e ai Cumani della steppa, la via verso quella Bulgaria che i re Arpadi vollero sottomettere come gli Angiò, loro successori, per arrivare alla restaurazione in loro favore dell'Impero latino di Costantinopoli.

Per raggiungere questo scopo, si cercò di colonizzare gli ausiliari che si presentarono naturalmente: i cavalieri della Terra Santa. Al principio del XIII secolo si trattava dei Teutoni, che costrussero i loro castelli nella Transilvania meridionale, fondarono la città « della Corona » (Kronstadt), sul luogo del villaggio romeno di Brasov o Brasau, stabilirono gli Szekler magiari come custodi della frontiera orientale e penetrarono in Valachia fino a Campolung. Se avessero potuto intendersi colla sovranità ungherese, si sarebbe formato

dalla parte del Mar Nero qualche cosa come la Prussia tedesca. Dopo la catastrofe che fu per il regno l'invasione tartara, che tuttavia risparmiò le organizzazioni patriarcali dei Romeni, gli Arpadi, per impedire future invasioni, ricorsero agli Ospitalieri francesi, offrendo loro la cittadella ungherese di Severin e il territorio dell'Oltenia con due «giudicature» e un Voevodato nascente, come pure, dall'altra parte dell'Olt, un Voevodato più antico e potente, con Arges per capitale. Se tale progetto fosse riuscito, si sarebbe avuta anche una «Francia» d'Oriente su quella riva danubiana. Ancora una volta, nel XV secolo, verso il 1430, i Teutoni comparvero in tali paesi, chiamati dall'imperatore e re Sigismondo, per ritirarsi ben presto; si era voluto confidar loro anche la guardia delle bocche del Danubio.

Falliti tutti questi tentativi e dimostratosi impossibile un vero dominio dei Tartari che signoreggiavano la Russia, restava una sola prospettiva per quanto riguarda l'avvenire politico di questo bel paese: quella formazione spontanea di Stati contadini, di cui abbiamo parlato sopra.

Essa si produsse in Valachia, verso il 1300, sotto Basarab e i suoi successori, partendo da Arges per raggiungere, in alcuni decenni, Braila e Chilia a est, Giurgiu a sud, Severin a ovest; e mantenne la sua indipendenza con una serie di combattimenti contro gli Angiò di Ungheria; ci

fu un momento in cui si potè credere che si aprisse in Oriente una carriera imperiale per quei Domni d'Arges, discesi a Targoviste, a Bucarest, che portavano la corona, le calzature di porpora, l'aquila di Bisanzio sui loro abiti, come « despoti » alleati alla Dinastia di Costantinopoli. Questo Stato di « tutto il paese romeno » poteva estendersi tanto verso il N.-E. quanto verso il Nord transilvano, ove la conquista magiara, che cominciò solo al XII secolo, aveva trovato un voevoda romeno, il cui titolo si è conservato per i capi della nuova amministrazione straniera. Egli riuscì a guadagnare da quel lato degli appannaggi nel paese dell'Olt transilvano, a Fagaras e dalla parte di Hermannstadt (Sibiu in romeno), uno dei centri della colonizzazione tedesca, con elementi fiamminghi e alsaziani, compiuta dai re d'Ungheria nel XII e XIII secolo.

Ma ad Est, al posto di una marca ungherese oltre i Carpazi, a Baia, ove si sfruttavano miniere d'argento, come a Rodna, in Transilvania, marca governata da Romeni della vicina contea del Maramoros (Maramures in romeno), verso la metà del XIV secolo un emigrato della stessa contea, Bogdan, stabilì un « paese romeno della Moldavia ». Questo comprendeva dapprima la sola vallata della Moldava, e arrivò poi, con un procedimento di concentrazione delle « giudicature », come in Valachia, a raggiungere ben presto le frontiere di Halits a nord, del Dniester a est, e a sud del Danubio.

La sovranità ungherese fu scartata: quella della Polonia fu una semplice formalità.

I due paesi erano ben consolidati verso il 1400, sotto Mircea il Valacco e Alessandro il Moldavo. La loro prima fase latina, quasi cattolica, era stata sostituita da un lieve intermezzo bizantino, per arrivare alle forme slave nella Chiesa e nello Stato, grazie anche all'invasione dei nobili e dei letterati dei Balcani, cacciati dalla conquista turca.

Davanti a questi nuovi nemici, i Romeni non capitolarono come le altre nazioni cristiane dell'Oriente, senza eccezione. Stefano il Grande (1457-1504), principe di Moldavia, difese per un mezzo secolo la cristianità su quella terra romana. Erano Stati pieni d'una energica vitalità rurale, quella dei contadini rimasti liberi fin verso il 1570, quando l'intervento della nuova economia monetaria determinò l'alienazione delle loro proprietà, della « parte » che avevano nell'eredità dell'antenato fondatore del villaggio — e tali Stati pagarono in fine il tributo e si riscattarono coi regali annui senza che il principe nulla perdesse dei suoi diritti d'essenza imperiale, e senza che vi fosse, all'infuori delle teste di ponte, alcuno stabilimento ottomano sulla riva sinistra del Danubio. Le armate romene potevano intraprendere delle guerre e i principi che facevano scrivere in porpora il loro nome (in Valachia dapprima) erano liberi di concludere trattati, di creare regimi di commercio a loro pia-

cimento. Michele il Bravo principe di Valachia (1593-1601) potè conquistare la Transilvania, governata dai principi magiari, ma dove la chiesa romena, ortodossa, si manteneva autonoma, facendo consacrare i suoi vescovi a Targoviste o a Suceava, capitale della Moldavia; ed ebbe anche la stessa Moldavia finchè, tradito dagli imperiali austriaci cui si era alleato, fu assassinato in terra transilvana.

Durante il secolo XVII, dopo che il contadino ebbe finita la sua parte bellica, lasciandola ai nobili, i boiari, ci furono ancora dei principi, Basilio Lupu in Moldavia, Matteo Basarab in Valachia, poi il ricchissimo principe valacco Costantino Brancoveanu, che amministrarono regalmente i loro paesi, avendo di fatto la stessa civiltà e subendo le stesse influenze che agivano pure sui Romeni di Transilvania; ebbero la loro stamperia, pubblicarono le loro leggi, fecero sventolare le loro bandiere. Tutti, senza eccezione, sognarono quella Transilvania che passò col 1690 nelle mani degli Austriaci, i quali vi rimasero e cercarono di rompere i legami tradizionali coi principati, guadagnando all'unione con Roma una larga parte dei Romeni; tuttavia non poterono impedire l'espandersi di quella civiltà romena, ravvivata allora dalle idee francesi dell'Occidente, che ora da un lato delle montagne, ora dall'altro, condusse, come più oltre vedremo, alla rinascenza della nazione e ne preparò l'unità.



Gli Austriaci e i Russi cercarono molte volte, attraverso il XVIII secolo, di avere il Basso Danubio; il paese soffersse le loro invasioni, lembi di terra romena furono strappati provvisoriamente (l'Oltenia dall'Austria durante venti anni; la Moldavia superiore, detta Bucovina per le foreste di faggi, dal 1775 al 1918, pure dall'Austria; la Bessarabia, così chiamata dall'antica terra dei Basarab valacchi sul Danubio, dal 1812 al 1918, dalla Russia). Ma lo sviluppo dello spirito romeno continuò senza interruzione. I principi greci, i « Fanarioti » (dal Fanar costantinopolitano donde venivano) non gli fecero danno: essi non avevano tanto un carattere nazionale, che non osarono imporre allo Stato (si amministra in romeno; le cronache sono scritte nella lingua del popolo; la Chiesa è di lingua romena) quanto il carattere, umiliante di fatto, di funzionari ottomani, antichi interpreti del Divano, che avevano ottenuto un avanzamento.

Questo spirito rimasto vivo e nutrito delle influenze rinnovatrici dell'Occidente, dette nel 1821 una rivoluzione contadina, sociale e nazionale, quella di Teodoro Vladimirescu, distinta da quella dei Greci che, nella speranza di poter ristabilire Bisanzio, avevano iniziato il loro movimento da quel lato; poi la repubblica valacca del 1848, sof-

focata dall'ingresso delle truppe turche e russe, che introdussero di nuovo il regime delle amministrazioni settenarie al posto dei principi indigeni (dal 1822), a vita (dal 1834). Una rivoluzione contadina cominciata a Blaj in Transilvania contro il magiarismo invadente aveva preceduto i turbidi nei principati: essa inaugurò l'avvento, dall'altro lato delle montagne, di quella coscienza nazionale che condusse alla creazione d'una Chiesa ortodossa autonoma e di tutta un'organizzazione di scuole confessionali a servizio della nazione.

I vinti della rivoluzione valacca, del moto corrispondente in Moldavia, si rifugiarono a Parigi, e la loro ostinata propaganda per la creazione di una Dacia libera, contenente, come nella concezione del 1300 dei principi d'Arges, l'integrità della nazione romena, guadagnò l'appoggio di Napoleone III, che impose alla Russia, vinta nella guerra di Crimea, all'Austria che aveva sognato il possesso dei principati e che temeva per la sua Bucovina e la sua Transilvania, parti staccate dal corpo nazionale romeno, alla sua alleata l'Inghilterra, partigiana d'una Turchia integrale, l'unione della Moldavia e della Valachia. Avendo dovuto cedere sulla questione dei principi da eleggere — ogni principato avrebbe avuto il suo — i Romeni troncarono questo impedimento portato ai loro voti, votando a Bucarest come a Jassy per un uomo nuovo, il colonnello Alessandro

Cuza, capo della milizia moldava (gennaio-febbraio 1859).

La questione rurale e quella dell'indipendenza del paese si presentarono fin dal principio all'attenzione di quest'uomo franco e coraggioso, che teneva a compiere la missione nettamente definita che gli era stata imposta. Cuza, secondato dal suo grande ministro Kogalniceanu, restituì alla nazione le terre dedicate ai conventi dell'Oriente e creò la piccola proprietà contadina. « I Principati Uniti » divennero per sua iniziativa una sola Romania, con un ministero comune e delle Camere per tutto il paese.

Il suo successore, Carlo, un Hohenzollern del Reno, cattolico, con sangue francese nelle vene per la sua discendenza dai Murat e dai Beauharnais, ebbe piuttosto il compito di guadagnare con le armi l'indipendenza del paese (guerra del 1877-1878) di cui fu il primo Re. Egli presiedette all'organizzazione costituzionale (Costituzione del 1866) ed economica (primi trattati di commercio conclusi al principio del suo regno) del paese. Se il suo orientamento politico si rivolse dalla parte della Triplice dopo anni di intima relazione con la politica di Napoleone III in Oriente, i motivi ne vanno ricercati da un lato nelle raccomandazioni fatte dalla diplomazia francese stessa di dirigersi secondo gli avvisi di Vienna nonostante la questione Transilvana sempre aperta (tendenze di maggioranza da parte del Governo ungherese dopo

il patto dualista con l'Austria nel 1867), dall'altro nell'atto della Russia la quale dopo che i Romeni ebbero salvato l'armata dello Zar a Plevna, strappò loro i tre distretti Bessarabi resi dall'Europa occidentale al trattato di Parigi (la Dobrogea fu attribuita alla Romania col trattato di Berlino in nome dello stesso « concerto europeo »); la riva destra del Danubio era anche su questo punto colonizzata da un pezzo dai Romeni). Il Governo romeno non accettò di entrare in questa alleanza, che considerava unicamente come uno strumento di pace, se non dopo l'adesione dell'Italia. Durante l'intervento del 1913 nei Balcani per impedire che si stabilisse una egemonia bulgara aggressiva verso i suoi vicini, ancora sotto il Re Carlo, l'azione romena fu del resto soltanto tollerata dalla Germania e nettamente ostacolata dalla Austria-Ungheria. Lo spirito pubblico stesso, dominato dall'idea dell'unità politica necessaria, era contrario a una politica destinata a garantire l'integrità della Monarchia vicina. Ciò che accadde fin dal 1914 sotto il regno di Ferdinando I, sposato con una principessa inglese, la Regina Maria, fu lo sviluppo naturale delle premesse da noi stabilite. Spontaneamente ci si dichiarò contro l'alleanza coi Centrali e una neutralità agitata condusse alla guerra, difficile e dolorosa, a fianco degli Alleati. Di sua propria volontà la Bessarabia, costituita in Repubblica Moldava, si riunì al regno; la Bucovina seguì, con una dichiarazione

popolare, nel 1918, e alcuni mesi dopo, la Transilvania, con l'adesione esplicita dei Sassoni, domandava il compimento d'un atto politico che, con lo smembrarsi, fatale, dell'Ungheria, era divenuto una necessità assoluta.

Queste sono le origini dello stato di cose attuale, per il quale una sola politica è possibile, all'interno come verso l'estero.

L'ARTE

C'è un'arte romena di carattere popolare e ce n'è un'altra il cui sviluppo e in relazione con la munificenza dei principi moldavi e valacchi, costruttori di chiese e di conventi durante almeno quattro secoli.

La prima comincia a manifestarsi nei tessuti popolari; ne sono state pubblicate delle raccolte in Transilvania dal sig. Cosma e dalla signorina Minerva Cosma, e nell'antico Regno dalla signora J. Bratianu. Ci sarebbe tutto un lavoro da fare sui disegni e la cromatica di quest'arte, che a causa delle origini tracie ha strette analogie con l'arte di tutti i popoli balcanici, e anche con quella degli Scandinavi, i cui antenati goti abitavano un tempo nella immediata vicinanza dei Romeni.

Ed anche nei tappeti romeni, vari di dettagli secondo le regioni, c'è tutta una scala di colori, tutta una serie di figure schematiche, che si distinguono nettamente dal realismo pesante e sovraccarico abituale presso i Sassoni transilvani.

Le case di contadini della Valachia hanno spesso delle inquadrature in rilievo formate da un'impronta sull'intonaco ancora fresco: vi si distinguono le stesse figure che sui tappeti.

La scultura in legno è molto ricca. Serve a ornare le basi e i capitelli delle colonne che sorreggono il peristilio delle case di villaggio, e spesso — se ne hanno numerosi esempi nella vallata del Teleajen, a monte di Ploesti — aggiunge un fregio lavorato sull'orlo del tetto fatto di assicelle. Ma quello che tale arte offre di più curioso si vede negli utensili di casa e soprattutto nei vincastri dei pastori. Il sig. Cosma ne pubblicò una intiera collezione, edita, come la prima, a Sibiu in Transilvania.

Non bisogna dimenticare le stoviglie, che non solo presentano forme spesso molto interessanti, ma anche disegni schematici d'un'estrema discrezione, rappresentanti la foglia, il ramo, la spiga. Lo smalto dell'antica fabbricazione popolare è solido e brillante.

Aggiungiamo che quest'arte era pure appannaggio di quei Romeni delle montagne di Galizia e di Polonia, i Gorali, i cui prodotti sono oggi presentati come appartenenti alle tradizioni polacche.

L'arte delle chiese e dei conventi comincia soltanto verso il 1350. [Prima, per celebrare l'ufficio, c'erano sulla strada maestra le croci già rammentate o delle chiese di legno, come se ne vedono ancora nel distretto di Vasluiu (Moldavia), nel Maramuresh e nella Bucovina. †]

La prima costruzione di mattoni, disposti a *opus reticulatum* — con una grossa pietra rotonda fissata nel cemento in mezzo a una cornice di

mattoni — è senza dubbio la chiesa di San Nicola d'Argès, l'antica capitale del principato valacco. Essa presenta oggi una forte torre di difesa collegata alla piccola cappella in rovina.

In questa stessa città, verso il 1350, nel momento in cui il Metropolita greco era preso da Vicina, sul Danubio inferiore, si costruì un edificio più largo, secondo il modello delle chiese di Salonicco. Questa « chiesa principesca » ha la navata distribuita in tre sezioni da file di colonne; presenta all'esterno un simulacro di tribune, ed è sormontata da una cupola rotonda. L'hanno resa celebre i begli affreschi nascosti sotto pitture più moderne; i santi bizantini, con le iscrizioni greche da una parte e slave dall'altra, hanno una grandiosità che li distingue nettamente da quelli che ornano i muri della moschea Kahrieh (monastero Itis Choras) di Costantinopoli. Più recentemente, si sono scoperte le tombe dei principi con bottoni, anelli, un fermaglio da cintura di oro d'un bellissimo lavoro occidentale, nel quale si riconosce la maniera degli orafi francesi.

Ma presto, per via del monaco serbo-greco Nicodemo, l'arte dell'Athos penetrò nel principato valacco, verso il 1370. La chiesa a croce, di proporzioni ridotte, fu naturalizzata su questo nuovo terreno, a Voditsa, distrutta, a Tismana, a Prislop (in Transilvania), a Cozia, ecc., rifatte nel XVI e XVII secolo, per passare poi in

Moldavia (forme antiche, scomparse, delle chiese conventuali a Neamtz e a Moldovitsa).

Ben presto, in questa nuova patria, elementi indigeni e occidentali si mescolarono al tipo orientale. L'uso paesano di costrurre dette il tetto modellato secondo le linee dell'architettura; un architetto moldavo fece una innovazione nel modo in cui la piccola torre s'appoggia sul centro della navata, con dei poligoni inseriti uno nell'altro. Il gusto degli architetti di Stefano il Grande, fondatore di parecchie decine di chiese, si mostra nella fila di nicchie esterne, con pitture; nei dischi di smalto multicolore che seguono la linea dei tetti e accompagnano negli angoli la serie delle nicchie; nel rosso del mattone libero da intonaco; nel grigio della pietra che forma la parte inferiore del muro. Il gotico di Transilvania ha fornito le cornici di pietra delle porte e delle finestre, le linee aguzze della scrittura cirillica nelle iscrizioni di dedica.

Più tardi, questo tipo fu perfezionato. Dopo Putna e Neamtz, le più belle costruzioni di Stefano, si ebbero a Voroetz in Bucovina, a Pobrata, che serba le sue vecchie mura di cinta, a Slatina (prima metà del xvi sec.), poi a Sucevitza, pure in Bucovina, delle belle pitture esterne, d'una tecnica sicura su fondi azzurri o verdi, che lo Strzygowski e il suo discepolo Plodaca hanno dichiarate degne di essere paragonate a quanto di meglio ha prodotto l'arte cattolica in Austria.

In pari tempo, altri campi dell'arte davano croci di filigrana, vasi riccamente cesellati, rilegature di libri di chiesa d'argento battuto, tessuti (stole, coperte di tombe, rappresentazioni della deposizione nella tomba) che per tre secoli almeno hanno continuato le tradizioni bizantine. La *catapeteasma* di legno che separa l'altare dal coro è lavorata con pazienza ammirabile. Nei conventi si scrivevano calligraficamente dei manoscritti ornati di bei frontespizi (più tardi di iniziali contenenti fiori, animali), e la stampa, che fu ripresa nel XVII secolo per dare i bei libri moldavi dell'epoca del principe Basilio e i notevolissimi lavori del Metropolita valacco Antimo l'Iberico, era già cominciata con un monaco montenegrino ispirato da Venezia, monaco che divenne pure metropolita in Valachia, fin dai primi anni del XVI secolo, passando poi in Transilvania. Le incisioni romene sul legno sono d'una chiarezza e d'una energia degne di attenzione.

La chiesa moldava tipica fu adottata in Valachia. Questo principato, all'inizio del XVI secolo, aveva avuto l'edifizio di pietra, di Dealu, vicino a Targoviste, ornato d'un'iscrizione in lettere di tipo veneziano, e poi, oltre la Chiesa Metropolitana di quell'antica capitale valacca, oggi sostituita da una bizzarra creazione archeologica, la chiesa episcopale di Argès, coi suoi ornamenti orientali e le sue torri pendenti. Quando si stabilì l'influenza moldava, senza cambiamenti dapprima,

(cappella di Cozia), essa aprì l'atrio, il « pronao », che oramai forma un peristilio luminoso, come nella casa campagnola. Spariscono i dischi, le pitture esterne; le linee gotiche delle cornici sono sostituite da fiori alla maniera dell'Oriente: a Fundenii Doamnei, verso il 1700, si avranno disegni persiani, fiori, lampade, colonne, alberi, in rilievo sull'intonaco al modo paesano; disegni simili ornavano le stanze dei palazzi all'interno.

In Moldavia, fin dal 1580, la chiesa può sostenere due torri. Basilio Lupu fa scolpire la superficie di ogni pietra nella sua costruzione dei Tre Gerarchi a Jassy. Ma l'innovazione non attacca: a Cetatsuia, un poco più recente, non c'è che una fine ghirlanda di fiori che sostituisce in mezzo alle muraglie le solite linee ornamentali separanti i due registri.

Ma i suoi più grandi trionfi l'architettura romena li celebra in Valachia sotto Brâncoveanu e il suo successore fanariota [Nicola Mavrocordato. Ricche colonne, sculture all'esterno ornano l'edificio, a Cotroceni, a Hurez, a Vacaresti (presso Bucarest). Il pronao poggia su dodici colonne. La pittura, su fondo azzurro, è di grande stile.

E finalmente dopo questa suprema fioritura, la chiesa, in edifici come quello del vescovo di Stauropolis a Bucarest, tornerà alle colonne riccamente scolpite, all'antico tipo di cappella da cui era partita quattro secoli prima.

L'età contemporanea cerca ancora il suo stile.

LA LETTERATURA

In ogni letteratura, c'è un lato che interessa solo gli eruditi o quelli che, senza occuparsi di studi scientifici, appartengono alla nazione di cui si tratta.

Passeremo quindi rapidamente sugli inizi di una letteratura che ha almeno la qualità di rappresentare da sè sola le opere che poterono essere composte nel solo dialetto sopravvissuto della latinità orientale.

La poesia popolare dei Serbi, la loro epopea del Medio Evo, è ben conosciuta; fin dall'epoca di Fauriel si parlò in occidente delle canzoni della nazione greca. Benchè presentata al pubblico occidentale fin dalla metà del secolo scorso, la produzione poetica dei Romeni anteriore all'esistenza del primo manoscritto non ha avuta la stessa fortuna. Eppure, tanto nei frammenti epici quanto nei numerosi brani lirici, essa ha un discreto carattere pittoresco, una dolce ispirazione commovente che non va disprezzata.

L'epopea romena, che canta dei tipi leggendari, ma soprattutto dei personaggi storici che hanno regnato, non manca di una stretta relazione coi

canti serbi del xv secolo, dovuti a lor volta a una ispirazione francese, venuta dalla parte del Mare Adriatico. Dopo gli aedi serbi, ci furono improvvisatori romeni che impiegarono la loro lingua per cantare le imprese dei principi dinanzi ai quali facevano valere la loro arte, alla fine dei banchetti di vittoria. Questi brani d'epopea, che un poeta di studio, Basilio Alexandri, tentò di « completare » — e anche di correggere — nel xix secolo, dànno in rime povere il racconto semplice delle battaglie e dei vari incidenti del dramma principesco in un'epoca guerriera.

La poesia lirica deve datare, nei suoi brani più antichi, dal xv e dal xvi secolo, benchè la parte più importante del suo ricco materiale appartenga senza dubbio al xviii secolo. È, in parte almeno, di origine immediata colta, perchè sarebbe difficile ammettere la creazione di ritmi variati per opera dei contadini stessi.

Fin dal più remoto Medio Evo si narravano i racconti, di provenienza indiana, che, traverso Bisanzio, penetrarono anche in Occidente: essi seguono le gesta dei « bei giovanotti » (*fat frumos* « bel ragazzo »), che se ne vanno a cavallo, con la spada al fianco, alla ricerca della principessa che gli dei del vento, i draghi (*zmei*), tengono rinchiusa in qualche castello misterioso; mettono in evidenza, grazie alle ricompense accordate difficilmente da Santa Venerdi, il valore delle giovanette laboriose perseguitate dalle matrigne; pongono in

scena, con gli eroi della leggenda, le potenze celesti e quelle infernali.

C'erano infine — senza insistere sui proverbi, la cui forma, definitivamente fissata da un pezzo, sembra indicare una relazione scritta — dei racconti ameni o salaci corrispondenti ai *fabliaux* dell'Occidente.

Un'altra letteratura detta popolare è quella dei libri greco-asiatici che espongono le conquiste e le prodezze di Alessandro il Grande — Michele il Bravo voleva rinnovarle — rifanno l'assedio di Troia, si occupano degli insegnamenti del filosofo Syntipas, ecc. È certo che ne erano state date delle traduzioni sin dalla fine del xvi secolo.

La prosa scritta era cominciata fin dal 1400 o press'a poco. Un prete o un monaco romeno del *triplex confinium*, fra il Maramuresh, la Transilvania e la Moldavia, tradusse per primo — dopo la lunga serie di copisti dello slavone della scuola serba di Nicodemo — una parte delle Scritture. Si è conservata in manoscritti romeni o slavoromeni (testo slavone in nero, testo romeno in rosso, l'uno di seguito all'altro).

Essa dette presto delle cronache che seguono i primi annali e le prime biografie principesche in slavone. Già dal principio del xvii secolo, quando il romeno, che fin dal regno di Stefano il Grande serviva a redigere le minute di trattato e le lettere private, arrivò ad essere impiegato per le iscrizioni di chiesa e anche per certi documenti

di donazione, c'è un « cronografo », una storia universale, da Adamo fino al principe regnante in Valachia.

Questo appartiene però ancora alla corrente bizantina, cui si riconnette anche la scuola greca di Jassy sotto BASILIO LUPU, con EUSTAZIO il logoteta, traduttore probabile di tutto Erodoto, e con quel NICOLA MILESCU che fu più tardi lo esploratore della Cina per i russi di Pietro I, ai quali egli dette tutta una serie di compilazioni scientifiche in slavone. Lo spirito della Rinascenza, venuto di Transilvania, ove il chierico Coresi stampò i libri sacri, corretti da lui, che erano dovuti al traduttore hussita, e venuto soprattutto dalla Polonia (scuola di Bar, in Podolia), doveva creare tutt'un'altra letteratura, ispirata ai ricordi romani e affermatrice, in prosa e in versi, della unità della razza.

GREGORIO URECHE (leggi: Uréki), sotto il principe Basilio, apre la serie in Moldavia; il suo successore, MIRON COSTIN — il cui figlio NICOLA, allevato dai gesuiti polacchi di Jassy, scrisse nello stesso genere — è pure autore d'un poema polacco e tradusse la sua cronaca in latino. Questa storiografia moldava fu arricchita verso il 1700 e dopo, da quello spirito d'una comprensione universale che fu DEMETRIO CANTEMIR, principe di Moldavia; accanto alla sua storia dell'Impero ottomano, ai suoi studi orientali, a una descrizione latina del suo paese, egli dette una larga cronaca

delle origini, con notizie varie e spesso rare. In Valachia, un antico studente di Padova, COSTANTINO CANTACUZENO, intraprendeva una storia critica di tutti i Romeni.

Questi lavori, sebbene non stampati — perchè la stampa era riserbata ai libri religiosi, e bisognò che Cantemir fosse figlio d'un principe regnante per poter pubblicare un opuscolo filosofico — erano portati da monaci viaggiatori attraverso tutti i paesi romeni. Ne risultò che, al momento in cui l'èra dei Fanarioti, nonostante le sue compilazioni storiche di carattere ufficiale od ufficioso, intorpidiva lo spirito nazionale nei principati, la scuola di Transilvania, di quel Blaj che era divenuto la residenza dell'arcivescovo unito, dette alle lettere romene, alla storia della nazione, gli scritti di SAMUELE MICU (detto all'austriaca: Klein); di GIORGIO SINCAI, di PIETRO MAIOR — dei quali, il primo, nel prospettare la storia rappresenta una fresca ingenuità, il secondo una ricca erudizione critica, il terzo un sistema, una dottrina —; GIORGIO LAZAR, candidato al vescovado nel suo paese transilvano, dopo studi fatti a Vienna per venire a Bucarest come istitutore privato, poi come professore di matematica per la carriera d'ingegnere, ne fu il profeta.

Aveva trovato a chi dirigersi. Di fatti, la coscienza nazionale non s'era mai spenta. GIOVANNI (Yanakitsa) VACARESCU, autore d'una grammatica, tentava fin dal 1780 dei versi nuovi.

I suoi due figli, il nipote IANCU, lo seguirono, mentre in Moldavia COSTANTINO KONAKI prendeva alla lirica del XVIII secolo la sua pedanteria e la nota di affettata sensibilità della sua forma.

Due grandi personalità culturali non meno che letterarie sorsero dopo il 1821; in Valachia, GIOVANNI ELIAD, che scrisse una nuova grammatica anche per imporre dei neologismi a una lingua ancora imperfetta quando si trattava d'esprimere degli stati d'animo moderni, e in Moldavia GIORGIO ASAKI, già studente a Roma, che riuscì a fare di questa lingua lo strumento quasi docile dei suoi sonetti e delle sue odi.

Giovani che venivano dall'estero, con alla testa BASILIO ALEXANDRI, introdussero il colorito, la rima nuova, e l'immaginazione più ardita del romanticismo, mentre in MICHELE KOGALNICEANU, allievo del collegio di Lunéville prima di seguire i corsi universitari a Berlino, il movimento trovava un ammirabile propagatore e organizzatore. Non citeremo altri nomi. La poesia nuova della nazione esisteva da quel momento.

Molto tardi, ci fu una reazione realistica: con la critica di una « nuova direzione » (quella del filosofo TITO MAÏORESCU), si ebbero novelle popolari (SLAVICI), racconti (GIOVANNI CREANGA), e infine la letteratura poetica che riproduceva per lo più, in modo molto esatto, lo stile popolare, di GIORGIO COSBUC, morto ultimamente. M. O. GOGA

doveva cominciare nello stesso modo per tentare poi la « poesia intellettuale ».

Al di sopra di tutti si eleva, fin dal 1880, uno che li sorpassa per altezza idee, per originalità di raffronti, per il fascino misterioso dello stile, MICHELE EMINESCU, che disponeva della più completa conoscenza di tutto quanto riguarda il popolo romeno, nel passato e nel presente. Il più importante continuatore di questo indirizzo fu ALESSANDRO VLAHUTZA.

Il teatro realista, nella commedia come nella tragedia, fu quello di CARAGIALE, ricco di tipi della piccola borghesia.

Tutta una scuola di storici (HASDEU il romantico, il filosofo XENOPOI) dette alla letteratura, non solo degli argomenti, ma anche degli autori.

INDICE DEI NOMI

- A***Adam Klissi* 26.
Adriatico 18, 21, 24, 52.
Akkerman v. *Cetacea Alba*.
Albania, Albanesi 20, 24, 32.
Albona 24.
Alessandro Magno 22, 53.
Alessandro il Moldavo 38.
Alessandro I di Russia 13.
Alessandri (Basilio) 52, 56.
Alsaziani 19.
Angiò (Casa d') 35, 36.
Anna Comneno 34.
Antimo, l'iberico 49.
Arad 19.
Arges (fiume) 17.
Arges 36, 37, 41, 49.
Arpadi, re, 35, 36.
Asaki (Giorgio) 56.
Asia Minore 21.
Assenidi (Pietro, Assen, Joannice) 32.
Athos (monte) 24, 47.
Aureliano imperatore 25.
Austria, Austriaci 39, 40, 41, 43, 49.
Avari 20.

B*Baia* 37.
Balcani 7, 20, 21, 22, 23, 26, 38.
Balcha 33.

Balchidi 33.
Balica 33.
Banato 18, 27.
Bar (in Podolia) 54.
Baragan 18.
Basa ab 36, 40.
Basarab (Matteo) 39.
Beauharnais 42.
Berlino 43, 56.
Bessarabia 13, 15, 16, 17, 20, 25, 28, 40, 43.
Bisanzio 37, 40, 52.
Blaj 41, 55.
Bogdan 37.
Bosnia 24.
Braila 36.
Brancoveanu (Costantino) 39, 50.
Brasov (Brasau) 35.
Bratianu J. 45.
Bucarest 37, 41, 50, 55.
Bucovina 13, 15, 26, 28, 40, 41, 43, 46, 48.
Bulgaria, Bulgari 16, 32, 33, 35.
Buzau (fiume) 17.

C*Campolung* 35.
Cantacuzeno (Costantino) 55.
Cantemir (Demetrio), principe di Moldavia 54.

- Caragiale 57.
 Carlo di Hohenzollern 42, 43.
Carpazi (Monti) 13, 18, 21, 22, 24, 37.
Castelnuovo 24.
Ceahlau (monte) 20.
Ceco-Slovacchi 19.
 Cesari 31.
Cetatea Alba (*Akkerman, Moncastro*) 15.
Cetatsonia 50.
Chilia 36.
Cina 54.
 Comneno (Anna) 34.
Constanza 17.
 Coresi (chierico) 54.
 Cosbuc (Giorgio) 56.
 Cosma 45, 46.
 Cosma (Minerva) 45.
Costantinopoli 22, 32, 35, 37, 47.
 Costin (Miron) 51.
 Costin (Nicola) 54.
Cotroceni 50.
Cozia (Monastero di) 18, 47, 50.
 Creanga (Giovanni) 56.
Crimea 41.
Crisc (*Koros*, fiume) 19.
Cumani 35.
 Cuzi (Alessandro) 41, 42.
Dacia, *Daci* 16, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 41.
Dalmazia 24.
Dambovitza (fiume) 17.
Danubio (fiume) 14, 16, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 26, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 43, 47.
Dealu (chiesa di) 49.
 Decebal, re dei Daci 22.
Dniester (fiume) 15, 26, 37.
Dobrogea (*Dobrudscia*) 16, 33, 34, 43.
Dobrotitesc 33.
Dobruscia v. *Dobrogea*.
Eliade (Giovanni) 7, 56.
 Eminescu (Michele) 57.
 Erodoto 54.
 Eustazio il Logoteta 54.
Fagaras 28, 37.
 Fanarioti (principi) 40, 50, 55.
 Fauriel 51.
 Ferdinando I 43.
Fiamminghi 19.
Fundenii Doamnei 50.
Galizia 46.
Genovesi 15.
Germania 43.
Geti 16, 21.
Giurgiu 36.
 Goga (M. O.) 56.
Gorali 46.
 Gorra 7.
Grecia, *Greci* 40.
Halitsc 37.
 Hasdeu 57.
 Heliade-Radulescu v. *Eliad*.
Hermannstadt, v. *Sibiu*.
Hotin 15.
Hurez 50.
 Hurmuzaki 9.

- Virico, Illiri** 21, 22.
Inghilterra 41.
Italia 5, 6, 7, 8, 9, 43.
Itis Choras (Monastero di) 47.
Kahrieh (Moschea) 47.
Kogalniceanu (Michele) 42, 56.
Konaki (Costantino) 56.
Koros v. *Crisc.*
Kronstadt 35.
Jalomitza (fiume) 17.
Jassy 15, 20, 41, 50, 54.
Jorga (Nicola) 5, 6, 7, 8, 9.
La-Fontaine 25.
Lazar (Giorgio) 55.
Lunéville 56.
Lupu (Basilio) 39, 50, 54.
Macedonia, Macedoni 20, 24.
Magiari v. *Ungheresi.*
Maior (Pietro) 55.
Maiorescu (Tito) 56.
Manfron 7.
Manuel, imperatore, 34.
Mar Nero 15, 32, 35, 36.
Maramoros v. *Maramuresh.*
Maramuresh (*Maramoros*) 19, 20, 26, 37, 46, 53.
Maria, regina di Romania 43.
Maros v. *Muresh.*
Mavrocordato (Nicola) 50.
Mezières (Filippo di) 9.
Michele il Bravo 39, 53.
Micu (Klein, Samuele) 55.
Milescu (Nicola) 54.
Mircea il valacco 38.
Moldavia, Moldavi 13, 14, 15, 17, 18, 25, 27, 28, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 46, 48, 50, 53, 54, 56.
Moldovitza (Chiesa di) 48.
Moncastro v. *Cetacea Alba.*
Montenegro 33.
Morava 35.
Morlacchi 24.
Murat 42.
Muresh (Maros, fiume) 19.
Musulmani 16.
Nagy-Varad v. *Oradea-Mare.*
Napoleone III. 41, 42.
Neamtz (Convento di) 14, 48.
« Neamul Romanesc » 5.
Nicodemo (monaco) 47.
Nicola d'Arges (Chiesa di San) 47.
Norico 22.
Ocrida 32.
Olt (fiume) 17, 18, 19, 37.
Oltenia 18, 27, 28, 36, 40.
Oradea Mare (*Nagy-Varad*) 19.
Pannonia 22.
Parigi 5, 8, 43.
Petceneghi 35.
Pietro I di Russia 54.
Pindo 20, 32.
Ploesti 20, 46.
Pobrata (Convento di) 14, 48.
Podlacha 48.

- Podolia* 54.
Polonia 15, 38, 46, 54.
Porte di ferro 20.
Prislop 47.
Provenza 22.
Prussia 36.
Pruth (fiume) 15, 14.
Putna 48.
- R***agusa* 24.
Râmnic (fiume) 17.
Razboieni (Convento) 14.
Rodna 37.
Roma 5, 6, 8, 22, 31.
Romei greci, asiatici 22.
Rumeri 23.
Russia, Russi 15, 17, 28, 36, 40, 41, 43, 54.
- S***alonicco* 47.
Samos v. Somes.
Sarmisagéthusa 22, 28.
Sassoni 19, 28, 44, 45.
Scizia Minore 16, 33.
Secul (Convento di) 14.
Serbia, Serbi 24, 51, 52.
Sereth (fiume) 14.
Severin 36
Sibiu (*Hermannstadt*) 37, 46.
Sigismondo, imperatore 36.
Silistria 34.
Sincai (Giorgio) 55.
Slatina (Convento di) 14, 48.
Slavici 56.
Sobieski (Giovanni), re di Polonia 15.
Somes (*Samos*, fiume) 19.
Stauropolis (Vescovo di) 50.
- Stefano il Grande* 38, 48, 53.
Strygowski 48.
Suceava 39.
Sucevitza (Convento di) 48.
Syntipas (Libro di) 53.
Szekler 19, 35.
- T***argoviste* 37, 39, 49.
Tartari 15, 36, 36.
Tatul, principe di Silistria 34.
Tazlau (Convento di) 14.
Teleajen (Valle del) 46.
Tessaglia 20, 23, 32.
Teutoni 35, 36.
Theis v. Tibisco.
Tibisco (*Theiss, Tisa*, fiume. 19, 20, 26.
Tirolo 21.
Tisa v. Tibisco.
Tismana (Monastero di) 18, 47.
Tomaso III di Saluzzo 7.
Tracia, Traci 21, 22, 26, 30.
Traiano imperatore 22, 23.
Transilvania 18, 20, 27, 28, 35, 37, 39, 41, 44, 45, 46, 48, 49, 53, 54, 55.
Troia 53.
Turchia, Turchi 9, 13, 15, 16, 24, 26, 33, 41, 54.
- U***ngheria, Ungheresi* 18, 26, 28, 34, 36, 37, 43, 44.
Unni 20.
Uréche (Gregorio) 54.

- **V**acarescu (Jancu) 56.
Vacarescu (Yanakitsa), 55.
Vacaresti 50.
Valachia, Valacchi (Vlachi)
16, 17, 18, 21, 24, 27, 32,
33, 34, 35, 36, 37, 38, 39,
40, 41, 45, 47, 49, 50, 54,
55, 56.
Valacchi Neri 24.
Valenii de Munte 7.
Vasluiu (distretto di) 46.
Venezia 6, 7, 9, 49.
- Vicina* 47.
Vienna 42, 55.
Vladimirescu (Teodoro) 40.
Vlahutza (Alessandro) 57.
Voditsa (Monastero di) 47.
Voroetz (Convento di) 48.
- X**enopol 57.
- Z**enta, o *Zedda* (principato della) 33.

INDICE

M. A. SILVESTRI - *Nicola Jorga e l'Italia.*

NICOLA JORGA - INTRODUZIONE ALLO STUDIO
DELLA ROMANIA E DEI ROMENI:

I. — La Terra	Pag. 13
II. — La Razza	» 21
III. — La Storia	» 32
IV. — L'Arte	» 45
V. — La Letteratura	» 51
<i>Indice dei nomi propri</i>	» 59

Lire Cinque

● TIPOGRAFIA
DELL' UNIONE
EDITRICE **
● ● ROMA ● ●
VIA F. CESI 48
* * * * *